

Gerald Steinacher (a cura di), Südtirol im Dritten Reich. L'Alto Adige nel Terzo Reich. NS-Herrschaft im Norden Italiens. L'occupazione nazista nell'Italia settentrionale. 1943–1945

(Pubblicazioni dell'Archivio Provinciale di Bolzano) 18, Innsbruck/Wien/München/Bozen: Studienverlag 2003, 386 pp., s.i.p.

La storia della Zona d'Operazioni Prealpi, ovvero delle tre province italiane di Bolzano, Trento e Belluno, nella fase finale della Seconda guerra mondiale (dopo l'8 settembre 1943), è stata oggetto per lungo tempo di una scarsa attenzione da parte della storiografia, sia di parte "italiana" (ovvero italoфона), che di parte "tedesca" (tedescoфона) in Alto Adige. Il tema presenta molteplici motivi d'interesse generale, considerato fra l'altro che solo qui le autorità nazionalsocialiste attuarono questa specifica forma di occupazione, che aveva una forte componente militare e strategica, ma non solo.¹ I motivi di questo lungo silenzio sono molteplici; ma non andiamo probabilmente lontani dall'immaginare che per lungo tempo un tema così caldo mal si adattasse alla già complessa e tesa situazione politica all'interno della provincia dopo il 1945. Caldo, perché implicava per entrambe le comunità presenti su quel territorio, che per semplicità continueremo a chiamare italiana e tedesca (pur consapevoli della rozzezza di questa definizione), un ripensamento della propria identità e del proprio rapporto con lo stato nazionale. Gli italiani che dopo quasi due decenni di dominio politico e sociale (esercitato talora in modo protervo) si trovano di colpo abbandonati alla mercè di un regime con il quale la popolazione di lingua tedesca si trovava certamente in maggiore sintonia – almeno in termini generali. Perché a ben vedere la maggioranza tedescoфона si era spaccata nel 1939 in occasione delle opzioni e questa spaccatura venne ad esacerbarsi dopo l'8 settembre 1943, quando all'interno della stessa comunità si accentuarono le divisioni, i desideri di vendetta, le frustrazioni.

Questo lungo silenzio storiografico era stato rotto solo da pochi, importanti, studi: da quello di Stuhlpfarrer del 1969² al volume collettivo che raccoglieva i contributi del convegno bellunese del 1983³, e poco altro di veramente approfondito e significativo. Né si deve dimenticare che gli studi erano resi difficoltosi dalla carente documentazione archivistica – un problema che negli ultimi anni è stato solo parzialmente attenuato grazie alla disponibilità di nuovi fondi documentari.

1 Per una recente ricostruzione complessiva delle variegata forme delle occupazioni germaniche durante la Seconda guerra mondiale mi permetto di rimandare al mio: *Il sogno del "grande spazio". Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Roma/Bari, 2005.

2 Non a caso l'autore era austriaco, formatosi alla scuola viennese; Karl Stuhlpfarrer, *Die Operationszonen "Alpenvorland" und "Adriatisches Küstenland" 1943–1945*, Wien 1969.

3 *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943–1945)*, a cura dell'Istituto storico bellunese della Resistenza, Venezia 1984.

Negli ultimi anni assistiamo ad un rinnovato interesse per questo tema, sia da parte della storiografia locale che da quella “esterna”. Occorre senza dubbio menzionare a questo proposito la ben documentata ricerca di Michael Wedekind, uno studioso germanico che ha preso in esame soprattutto le politiche dell’occupante nei differenti contesti regionali e locali delle due zone d’operazione.⁴ Del 2004 è il volume collettivo a cura di Giuseppe Ferrandi e Walter Graziano, che ha posto maggiormente l’accento sull’aspetto della resistenza.⁵ Ancora più recentemente è uscito l’ampio studio di Margareth Lun sull’occupazione del Sudtirolo, frutto anch’esso – come quello di Wedekind – di una tesi di dottorato.⁶

Questa nuova ed intensa stagione di studi presenta delle caratteristiche a mio parere molto interessanti. I ricercatori che vi sono coinvolti – spesso giovani – paiono ormai del tutto liberi dalle timidezze e dalle pastoie dei loro predecessori, preoccupati di non toccare i nervi ancora scoperti di gruppi etnico-linguistici in contrasto fra di loro. Ne deriva che in prima linea in questa stagione di studi troviamo studiosi italiani e tedescofoni, oltrechè provenienti dall’esterno dello specifico contesto provinciale bolzanino. Il volume qui recensito costituisce per certi versi una sintesi di questi nuovi studi, solitamente ben documentati ed aperti. Ne è curatore Gerald Seinacher, giovane storico austriaco ma da molto tempo residente in Alto Adige. Il volume raccoglie ben venti contributi, che affrontano da svariati prospettive la storia di quei due complessi ed intricati anni. Dirò subito che i saggi qui raccolti non sono tutti allo stesso livello qualitativo, né tutti sono originali. In alcuni casi non sono che sintesi di lavori già pubblicati o in corso di pubblicazione. Questo vale per il primo saggio, di impianto introduttivo, scritto da Wedekind, ma anche per i saggi di Villani, Albrich e Baratter. Questi tre studiosi hanno già pubblicato corpose monografie rispettivamente sulla persecuzione degli ebrei altoatesini, sulla guerra aerea e sui suoi effetti sociali non meno che militari, e sui battaglioni di polizia altoatesini nell’ultima fase della guerra. Anche il contributo di Gelmi sulla chiesa sudtirolese riassume alcuni dei risultati della ricca produzione di questo ormai esperto studioso su questo specifico tema. E lo stesso si potrebbe dire per il troppo breve contributo di Luciana Palla sulle valli ladine. L’autrice è una specialista di questa specifico tema, al quale ha già dedicato numerosi e ben più corposi studi.

Ma questa caratteristica è in fondo inevitabile, e lo stesso curatore si è posto consapevolmente l’obiettivo di dare voce a tutte le principali voci di ricerca degli ultimi anni, piuttosto che proporre risultati originali ed inediti.

4 Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945, München, 2003. Il titolo chiarisce molto bene la duplicità delle motivazioni degli occupanti.

5 Ribelli di confine. La Resistenza in Trentino, Trento 2003.

6 NS-Herrschaft in Südtirol. Die Operationszone Alpenvorland 1943–1945, Innsbruck 2005.

Aggiungerò anche che alcuni dei contributi sono troppo brevi e sintetici, offrendo solo squarci di un discorso che potrebbe essere magari particolarmente interessante, ma che non viene adeguatamente articolato. E' un peccato – per fare due soli esempi – che il contributo di Pfanzer sulla Valle Aurina e quello di De Donà e Musizza sul Cadore non riescano ad andare in profondità. Manca la capacità degli autori di far parlare le fonti locali; si è così perduta parzialmente un'occasione di approfondire dei casi locali, che sarebbero stati potenzialmente molto interessanti. Lo stesso potrebbe dirsi per il contributo già citato di Palla sulle Valli ladine. Ci troviamo in questo caso di fronte ad una piccola popolazione, molto debole numericamente ed economicamente, che ha da sempre grosse difficoltà di precisare una propria identità culturale ed etnica – come ha ottimamente dimostrato la stessa autrice in un suo precedente libro sulle popolazioni ladine nella Prima guerra mondiale.

D'altro canto, dobbiamo rendere merito al curatore di uno sforzo cospicuo per raccogliere voci così differenti su temi diversi, spesso parziali, ma aprendo comunque importanti piste di ricerca e di studio. Fra i tanti esempi positivi vorrei citare il contributo di Trompedeller su Karl Tinzl, braccio destro degli occupanti nazionalsocialisti a Bolzano. Si tratta di un importante tentativo di biografia politica, che fa sperare che analoghi approfondimenti possano essere compiuti per De Bertolini a Trento (sul quale invece continua a dominare il silenzio). Mi pare particolarmente innovativo anche lo studio di Wallnöfer-Köstlin sulla politica culturale, che offre squarci assai interessanti sul coinvolgimento di una larga parte dell'intellettualità tedescofona nei programmi culturali fortemente ideologizzati degli occupanti. Una valutazione estremamente positiva mi pare si debba esprimere anche nei confronti dei contributi di Steinacher sull'operato dei tribunali speciali postbellici, di Prauser sulla dinamica dell'attentato di Via Rasella e sulle sue terribili conseguenze, di Albrich sulla guerra aerea (un tema oggi molto "di moda" nella storiografia tedesca e internazionale).

Alcuni dei contributi, pur imperniati sullo specifico periodo 1943–1945, finiscono per sfiorare (opportunosamente direi) nel periodo postbellico; così Verdorfer e Romeo analizzano i movimenti di resistenza rispettivamente di parte tedesca ed italiana, soffermandosi nelle pagine conclusive sulla questione della memoria di tali aspetti. Ovviamente, con un segno molto diverso: la SVP seppe con grande abilità recuperare nel dopoguerra il tema della resistenza, ma nei confronti dell'oppressivo regime fascista italiano prima del 1943, mentre da parte italiana si è curata la memoria di una resistenza che erano invece quella contro i nazionalsocialisti ed i loro alleati fascisti.

Il volume qui recensito raccoglie insomma una pluralità di voci e di interventi, di differente taglio e spesso a livelli qualitativi non omogenei fra di loro. Forse il curatore avrebbe dovuto compiere uno sforzo di sintesi; forse invece

è opportuno che in questo stadio ancora magmatico, ma molto fervido, della ricerca storiografica su questo periodo così intricato ed interessante della storia regionale, un volume come questo rimanga senza una sintesi, aprendo nuove piste, nuove aspettative e nuove curiosità. Magari, lasciando anche qui e là un pizzico di incompiutezza e di insoddisfazione.

Gustavo Corni

Waltraud Kannonier-Finster, Eine Hitler-Jugend. Sozialisation,
Biographie und Geschichte in einer soziologischen Fallstudie

Innsbruck/Wien/München/Bozen: Studienverlag 2004, 192 Seiten.

„Das Elendigste, was es gibt. Wenn man so dasteht, mit den Händen in der Höhe. Du weißt nicht, was mit dir geschieht. Man ist als Soldat ein Niemand, und als Gefangener ist man überhaupt niemand.“ (S. 128)

Etwas mehr als drei Monate seines Lebens verbrachte der Soldat Alois Hauser in Kriegsgefangenschaft, wo er fühlte, was es heißt, in psychischer Hinsicht „überhaupt niemand“ zu sein. Unter welchen Bedingungen sich die Persönlichkeit mit all ihren Differenzierungen und Prägungen, gewissermaßen das „Jemand“ des zu diesem Zeitpunkt gerade einmal Zwanzigjährigen überhaupt entwickeln konnte, versucht die Studie von Waltraud Kannonier-Finster in sensibler Weise nachzuzeichnen. Dabei gehören die persönlichen Schilderungen des 1925 geborenen Sohnes eines Bahnarbeiters und einer Bäuerin sowohl zu den eindrucksvollsten als auch zu den emotional aufwühlendsten Passagen des Buches.

Da ist zunächst der sportbegeisterte Teenager aus einer ländlichen Gemeinde, der in der Hitler-Jugend seine Lust am Sport ausleben kann und gerne an organisierten Jugendlagern teilnimmt, weil er damit zugleich der Enge des Elternhauses und dem ein „bissel diktatorischen“ Vater (S. 52) entfliehen kann. Welche Ideologie hinter der sportlichen Disziplinierung in der Hitler-Jugend steht, nimmt der kleine Hauser nicht wahr – und kann er auch noch nicht wahrnehmen. Die katholischen Eltern lehnen den Beitritt ihres Kindes in die Hitler-Jugend ab, fühlen sich aber vom Lehrherren ihres Sohnes, der gleichzeitig auch der Vorgesetzte des Vaters ist, unter Druck gesetzt. Die Ernüchterung von Alois Hauser, dem begeisterten Hitler-Jungen, folgt erst im Krieg und in der Gefangenschaft als er feststellen muss, dass das Kriegsgeschehen wenig mit Sport und Heroismus zu tun hat, den die nationalsozialistische Ideologie so hochgepriesen hat.